

LE ODI BARBARE, UN INNO ALLA FACILITÀ

.....
mr chips

■

■

Uno degli elementi di maggiore continuità nella storia delle scuole superiori italiane è la lettura dei *I promessi sposi*. A partire dal 1923, in occasione della Riforma Gentile, il capolavoro manzoniano viene introdotto come testo obbligatorio all'interno del percorso ginnasiale e liceale e a tutt'oggi non ne è uscito, anche se l'atteggiamento delle scuole e degli insegnanti è assai cambiato nel corso del tempo. Negli ultimi cinque anni ho insegnato in cinque istituti all'interno dei quali l'orientamento era di volta in volta assai diverso in materia. In uno di questi mi è capitato d'imbattermi in un inflessibile preside che non solo esige la lettura integrale dell'opera nel biennio, ma aveva fissato anche un numero minimo di capitoli da leggere al termine del primo anno. Altre volte sono stato guardato con sospetto perché invece mi ostinavo a proporlo come testo di studio e lettura. Insomma, *I promessi sposi* restano un caposaldo della nostra formazione, ma non più in modo così diffuso e incontrovertibile come avveniva un tempo.

Quando mi capita d'iniziare la lettura di questo

testo in classe mi raccomando sempre di non comprare una nuova edizione perché probabilmente in ogni casa italiana se ne trova una copia e ogni tanto vedo i miei studenti squadernare dei testi piuttosto antichi, tutti scuciti e logori nelle rilegature, o comunque segnati dall'uso di madri e padri quando non addirittura dei nonni. In effetti non meno di cinque generazioni si sono confrontate con le vicende di Renzo e Lucia sui banchi di scuola, hanno imparato cos'è un romanzo storico, perché quello di Manzoni è chiamato il "romanzo degli umili" e il valore della sua operazione linguistica prima ancora che letteraria. Con quale atteggiamento essi inizino a occuparsene è facile immaginarlo, anche se poi, non necessariamente la loro impressione negativa viene del tutto confermata. A volte essi stessi sono sorpresi dal fatto che, ebbene sì, *I promessi sposi* possono anche piacere. A volte, poi, infliggendo temi su quest'opera alle proprie classi, si hanno dei riscontri singolari come quando una mia studentessa particolarmente immaginifica paragonò i personaggi di questo romanzo alle figure delle carte da gioco, così familiari e intrinseche a ogni italiano da essergli ben note anche se non ha mai fatto una mano di briscola, anche se non ha mai iniziato a leggere: "Quel ramo del lago di Como...". Certo, la maggior parte dei commenti sono meno lusinghieri, soprattutto perché fra i nostri studenti e quest'opera esiste ormai un golfo d'incomprensione che a ogni decennio, forse a ogni anno, si estende sempre di più.

A tale proposito basta un piccolo esempio. Da bravo insegnante contemporaneo, e quindi inevitabilmente multimediale, mi sono sempre più avvalso di

Illustrazione di Pia-Mélissa Laroche



strumenti che arricchissero e animassero la lettura e la comprensione del testo. Abbiamo visto frammenti di varie opere tra film e sceneggiati, a partire dalla trasposizione cinematografica di Mario Camerini fino

ad arrivare agli irresistibili "Promessi sposi in dieci minuti" degli Oblivion senza farci mancare un bel *power point* di presentazione sull'autore e l'opera con tanto di quadri e illustrazioni. È stato quando, davanti al ritratto di Manzoni eseguito da Giuseppe Molteni, mentre io, con aria dottorale, spiegavo che alla pensosa figura dello scrittore fa da sfondo il famoso "ramo del lago di Como" che un mio allievo, lo chiameremo Filippo, mi ha interrotto dicendomi: "veramente io non vedo nessun ramo" riferendosi alla pressoché totale mancanza di alberi nello scenario. Lungi dal suscitare la mia ilarità l'intervento di Filippo mi ha rivelato che, dopo almeno due mesi di lettura del testo,

lo shock della lingua manzoniana non era stato superato dai miei allievi. Se per il mio studente, nemmeno il più sprovveduto, non era chiaro il diverso uso che si può fare della parola "ramo", come potevo sperare che capisse e facesse suo il resto dell'opera? D'altra parte ogni insegnante si è scontrato con la difficoltà dei suoi studenti a comprendere che don Rodrigo e don Abbondio non sono entrambi sacerdoti... Questo non deve portarci alla conclusione che i nostri studenti siano stupidi o che le nuove generazioni siano rimaste accecate dai nuovi mezzi di comunicazione a tal punto da perdere l'uso del senno. Niente di tutto ciò è vero. È vero invece, purtroppo, che il loro cuore è altrove. Un soprassalto di onestà intellettuale mi fa però ammettere che nemmeno il mio cuore, a quindici anni, ardeva per *I promessi sposi*. Allora il problema è un altro, a quanto pare, e può anche risiedere in un nostro errore di valutazione.

Per comprenderlo mi avvarrò di un altro esempio. Quest'anno, nella classe terminale della scuola in cui insegno ho assegnato in lettura integrale per la vacanze natalizie *La coscienza di Zenò*. Quando ho dato il compito la classe ha rumoreggiato e alla mia richiesta di esplicitare le lamentele una delle mie studentesse più brillanti ha affermato, con apparente noncuranza, che il docente che mi aveva preceduto non aveva mai dato loro dei libri in lettura integrale perché, parole sue: "non siete adatti, non ce la fareste". Mi sembra di vederlo quest'insegnante, ora andato in pensione, nei panni di un allenatore che dice a un atleta con una gamba sola, dubbioso se disputare una gara di 110 metri ostacoli: "lascia perdere, figliuolo, non è roba per te." Ma è vero? Questi

ragazzi hanno una gamba sola? A giudicare da come hanno affrontato la lettura del capolavoro sveviano la risposta potrebbe anche essere affermativa. Uno di loro ha detto che la *coscienza di Zeno* gli aveva fatto "schifo, schifo, schifo", proprio così, ribadito tre volte. Inoltre c'è un'altra convinzione che comincia a serpeggiare in modo sempre più convinto fra gli adolescenti, specchio della società in cui essi si sono formati. In passato, quando noi non leggevamo i capitoli dei *I promessi sposi* e facevamo i riassunti copiandoli alla meno peggio dai Bignami, ci sentivamo blandamente in colpa, inadeguati e non all'altezza. Ora ho sempre più la sensazione che siano i miei studenti a non ritenere all'altezza Manzoni, a giudicarlo esteticamente del tutto superato.

Tuttavia affermare che i lettori più giovani siano restii alla lettura è oltremodo scorretto. Essi, infatti, leggono, e parecchio. Anzi, è un fenomeno piuttosto noto che, solo mano a mano che crescono, essi smettono di essere lettori, anziché entrare ancora più in confidenza coi libri. Colpa della scuola, si dice ormai da decenni, che, istituzionalizzando la lettura uccide ogni gusto e ogni slancio di piacere. Questo filone di pensiero ha trovato di recente nuova espressione nel pamphlet di Davide Rondoni *Contro la letteratura* (Il Saggiatore, 2010), in cui si vorrebbe rendere facoltativo e non più fondante l'insegnamento di

questa materia a scuola, una posizione che vanta una sua nobile tradizione rinviando a Giovanni Papini, anch'egli appartenente all'eletta stirpe dei cattolici incendiari, che già nel 1914 scriveva un testo intitolato *"Chiudiamo le scuole"*. Allora pareva una provocazione, oggi un programma di governo. Al di là di battute piuttosto facili il problema rimane e la spia più grave della sua manifestazione sta proprio nella sicurezza con cui i nostri studenti negano qualsiasi autorità a queste storie, a quelli che siamo stati abituati a chiamare "classici". Per l'appunto non dicono più "non mi piace leggere", che è una timida affermazione di minorità, ma rivendica-

ogni insegnante si è scontrato con la difficoltà dei suoi studenti a comprendere che don Rodrigo e don Abbondio non sono entrambi sacerdoti... Questo non deve portarci alla conclusione che i nostri studenti siano stupidi. È vero invece, purtroppo, che il loro cuore è altrove

no che Manzoni e Svevo "fanno schifo". Anzi, fanno "schifo, schifo, schifo".

In realtà sta avvenendo qualcosa di molto normale anche se di molto brutale. Qualcosa che è sempre avvenuto. D'altra parte Italo Calvino, già trent'anni fa, scriveva nel saggio "Per chi si scrive? Lo scaffale ipotetico" contenuto all'interno della raccolta *Una pietra sopra* del 1980, come "ogni autore crei i propri predecessori". Ciò vale a maggior ragione per i lettori

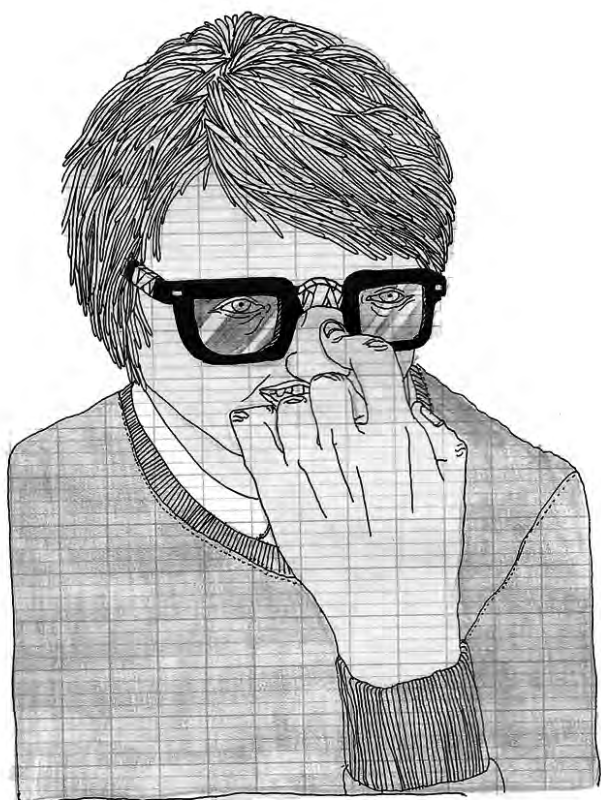
più giovani di oggi che quello scaffale lo stanno sconvolgendo. Stanno mettendo negli scatoloni da portare in cantina una quantità di materiali che abbiamo a lungo considerato sacri e li vanno sostituendo con quella che a noi sembra paccottiglia (Federico Moccia, Stephenie Meyer, J.K. Rowling su tutti). Lo spiega molto bene Alessandro Baricco in una delle riflessioni critiche più interessanti apparse in questi ultimi anni su questi temi: *I barbari. Saggi sulla mutazione*, prima

pubblicato a puntate su "La Repubblica" e poi raccolto in volume presso Fandango e Feltrinelli. In questo testo lo scrittore torinese delinea una mappa di quello che viene comunemente interpretato come un processo di imbarbarimento difendendo invece l'ipotesi che esso non sia altro che una mutazione oggi incomprendibile, ma destinata a sedimentarsi e istituzionalizzarsi, come ogni cambiamento, ancorché radicale. Baricco sostiene che l'elemento distintivo più forte e autorevole della letteratura è stata in passato la sua autoreferenzialità, che

tanto era più forte tanto più riusciva a farsi specchio e riflessione sul mondo. Oggi non è più così e i libri destinati a un maggior successo sono quelli che non rimandano esclusivamente a una dimensione letteraria (o scolastica), ma che possono invece rinviare a un linguaggio più ampio, ad altri codici: televisione, cinema, internet, musica. Se un libro è solo un libro esso avrà poche speranze di diffondersi presso i barbari, i non-lettori, mentre se esso è stato scritto da un personaggio di successo, presentato in televisione da uno scrittore passabilmente sexy, ha ispirato un film di grande impatto, allora potrà forse imporsi a un pubblico più ampio e "barbarico".

Baricco rientra perfettamente nel nostro discorso non solo per questa sua difesa della mutazione, o meglio, per questo suo tentativo di capirla senza atteggiamenti pregiudizievole, ma anche perché si è reso recentemente protagonista di un'iniziativa editoriale ancora una volta legata al gruppo editoriale L'Espresso-Repubblica e che porta il nome un po' ambientalista di "Save the Story". Qui, quasi alla stregua di un panda o di un grifone del Bengala, i classici della letteratura vengono salvaguardati e sottoposti a cure amorevoli. Ma come ogni animale addomesticato i classici sottoposti alle attenzioni della Scuola Holden cambiano per sempre la loro natura. Lasciamo che sia il comunicato stampa che presenta questa iniziativa a spiegarcela nel dettaglio:

"Save the Story è una missione in forma di collana: salvare le grandi storie dall'oblio raccontandole alle nuove generazioni. Nasce da un'urgenza: quella di salvaguardare la tra-



smisione del patrimonio dei Grandi Classici della letteratura internazionale ai giovani lettori. [...] Ogni storia è affidata alla penna di un grande scrittore che reinterpreta il Grande Classico con proprio stile e personalità e lo racconta con il linguaggio del presente, riportandone in vita il cuore pulsante.

Questa breve presentazione, a metà tra la comunicazione pubblicitaria e l'empito evangelizzatore, merita un'attenta esegesi. Innanzi tutto si presenta, con una trovata geniale, come una collana editoriale il cui vero ruolo nasconde una missione. Non è tuttavia l'atto di predicazione di una religione nuova, piena di energie originarie. Si offre invece come l'estremo tentativo di porre in salvo i classici del pensiero e del racconto da generazioni, barbare ancora una volta, che altrimenti lascerebbero intonse le loro pagine: qualcosa di peggio di una distruzione definitiva. Questo propugnato da Baricco non è un cristianesimo che sorge pieno d'impeto, ma un paganesimo ormai esangue che consuma i suoi ultimi riti nei suoi ultimi giorni di decadenza. Ci s'immagina un po' lo scrittore torinese nei panni di un Guglielmo da Baskerville che, disperatamente, raccoglie quanti più volumi può nel momento in cui la grande biblioteca dell'abbazia va in fiamme.

D'altra parte non si vede nemmeno perché darsene troppo pensiero. Iniziative come quella di Save the

Story non sono certo mancate nella storia dell'editoria italiana. L'esempio più luminoso in questo senso riguarda senz'altro la storica Scala d'oro pubblicata dalla UTET tra il 1932 e il 1936 e ideata da Vincenzo Errante e Fernando Palazzi. In questa fortunata collana molti classici venivano proposti ai lettori più giovani per introdurli al mondo della letteratura "adulta" con gradualità. Non a caso il simbolo e il nome erano quelli di una scala e non a caso, viste le alte intenzioni propedeutiche di quest'iniziativa editoriale, all'angolo destro della pagina antecedente il frontespizio, si trovava un'elegantissima volpe in frac che invitava il lettore a entrare nella storia con sapiente gesto di maggiordomo. La Scala d'oro si offriva come una "biblioteca graduata" scandita in otto serie suddivise sia per alcuni elementi tematici, sia soprattutto, per la difficoltà dei testi proposti.

Le similitudini tra il lavoro di Errante e Palazzi e quello di Baricco non si fermano qua e, prima di differenziarsi pesantemente, trovano altri punti di contatto. All'interno di ciascuna serie della Scala d'oro erano collocati capolavori della letteratura infantile

ho sempre più la sensazione che siano i miei studenti a non ritenere all'altezza Manzoni, a giudicarlo esteticamente del tutto superato

"opportunamente rinfrescati e *filtrati attraverso la sensibilità moderna*"; capolavori classici di tutte le letterature "qui *appositamente rielaborati e adatta-*

Baricco si è reso recentemente protagonista di un’iniziativa editoriale che porta il nome un po’ ambientalista di “Save the Story”. [...] quasi alla stregua di un panda o di un grifone del Bengala, i classici della letteratura vengono salvaguardati e sottoposti a cure amorevoli

ti per i ragazzi, in modo da prepararli così alla conoscenza e al godimento di quelle opere che dovranno poi leggere a scuola”. Lo stile caratterizzante, con uno slancio di grande modernità se si pensa che questi principi venivano asseriti in piena epoca di consenso fascista, doveva essere: “*semplice, colorito, brioso, soprattutto divertente*, perché il principio base della nostra collana è che *solo quanto è stato appreso divertendosi non si dimentica più*”. Il corsivo è nostro e vuole sottolineare quegli aspetti che, anziché essere stati scritti da Errante e Palazzi nel 1932 avrebbero potuto essere affermati da Baricco nel 2010. Ed è a questo punto che le somiglianze tra la Scala d’oro e Save the story si esauriscono lasciando spazio a due differenze una, forse, trascurabile, l’altra preoccupante e legata al nostro discorso introduttivo su *I promessi sposi* e *La coscienza di Zeno* a scuola.

Innanzitutto ne La scala d’oro prevale il testo, il classico rinarrato ha la supremazia rispetto alla sua rinarrazione e all’autore che se ne incaricava. Fra gli autori coinvolti all’interno della collana editoriale UTET il solo che risulti familiare a un lettore colto ma non specialista di oggi è il poeta crepuscolare Marino Moretti a cui furono affidati *Il piccolo lord* di Frances Hodgson Burnett nella serie quarta e *Principe e men-*

dico di Mark Twain nella serie quinta. Nell’operazione voluta da Baricco, invece, i nuovi autori finiscono col prevalere sul classico. Nella copertina l’autore del testo originale non appare nean-

che, e nemmeno sul frontespizio. Per dire, nel volume ispirato all’opera di Manzoni troviamo le indicazioni seguenti: La storia de *I promessi sposi*, raccontata da Umberto Eco e illustrata da Marco Lorenzetti, Scuola Holden, La Biblioteca di Repubblica – L’espresso. Solo in quarta di copertina è citato il nome dell’autore originale con un cinematografico: “Special Thanks to: Alessandro Manzoni”. L’accento quindi cade sull’ossatura romanzesca e affabulativa contenuta in ciascun romanzo, mentre viene volutamente trascurato qualsiasi elemento di filologia e di rispetto autoriale.

La collana inoltre specifica che chi apre questi libri ha a che fare con Grandi Scrittori, Piccoli Lettori, Storie Immortali. Sarà bene soffermarsi su ciascuno di questi tre aspetti. Come si capirà la grandezza degli scrittori riguarda quelli nuovi, contemporanei, che hanno saputo vivificare queste opere e su cui è concentrata molta più attenzione di quanto non avvenisse per quelli della Scala d’oro. D’altra parte qui gli autori coinvolti sono tutti di cartello. Oltre a Umberto Eco troviamo Stefano Benni che riscrive il *Cyrano*; Andrea Camilleri che si occupa del *Naso* di Gogol’; la giovane scrittrice sino-americana Yiyun Li, che si dedica a *Gilgamesh*; Abram B. Yehoshua che scala le vette di *Delitto e castigo* e lo stesso Baricco che



reinterpreta il mito di *Don Giovanni*. Quest'operazione si fonda quindi con forza sul prestigio dell'autore chiamato a collaborare e, anche se a promuoverla è un gruppo editoriale legato alla carta stampata, Baricco rivendica la letterarietà della sua impresa facendo distribuire questi testi esclusivamente in libreria. Non è un aspetto da poco se si considera che ne *I barbari* egli aveva attribuito il successo dell'iniziativa proprio di Repubblica di allegare grandi classici al quotidiano al fatto che l'oggetto-libro veniva fatto uscire dal suo sacrario, la libreria, per farlo approdare all'edicola. Qui invece si cerca di compiere il percorso in direzione opposta, con una sorta di cavallo di Troia, in cui viene introdotto all'interno dei sacri templi del mondo letterario, le librerie, un oggetto-libro che non corrisponde del tutto a questa identità. Un oggetto-libro in cui l'autore originale viene relegato agli "special thanks" e l'autore primario, moderno, seducente, famoso, ammicca dicendo al potenziale lettore-compratore che quella storia lì, altrimenti incomprensibile, può finalmente

divorarla con gusto perché è stata resa moderna, accessibile, perché è stata svecchiata dalla polvere e dalla noia depositate nel corso del tempo. Un designer molto bravo è stato chiamato a riammodernare quel vecchio cadente palazzo, l'arredamento è stato reso meno decrepito e più funzionale, le finestre sono state aperte e l'aria viziata da secoli è stata fatta uscire. E voi questo bell'appartamentino a Parigi o a Venezia potete acquistarlo in multiproprietà... Siete contenti?

Veniamo al secondo punto prospettato da Save the Story, ovvero i Piccoli Lettori. Ci sono due modi di usare la parola "piccolo" e non credo che l'ambiguità sia sfuggita all'attento compilatore della quarta di copertina. Possiamo pensare a lettori piccoli d'età, e in effetti il comunicato stampa afferma che questi libri "sono destinati al largo pubblico, ai lettori più voraci e a quelli più pigri, a tutta la famiglia e soprattutto ai bambini fin dai 6 anni di età." Ma francamente faticiamo a credere che questi libri possano entrare in contatto con lettori così giovani e riteniamo che esso abbia avuto più seguito presso collezionisti e adulti che magari li regalavano e a quel punto le strade del dio della lettura sono infinite. Ma "piccoli lettori" vuol dire anche altro. Vuol dire quei lettori che fanno fatica a entrare in contatto con libri esigenti e difficili, che non si concedono facilmente, che richiedono un contributo forte di decodificazione per poter essere gustati, assaporati, amati. E qui la differenza rispetto alla Scala d'oro si apre come una vera e propria voragine. A cosa serviva la collana ideata da Errante e Palazzi, infatti, se non a prepararsi a gradini sempre più difficili per poi arrivare a gustare

Illustrazione di Pia-Mélissa Laroche

è un po' come se nell'*Ultima cena* di Leonardo, al posto del pane e del vino eucaristici, ci mettessimo hamburger, coca-cola e patatine. E la *Gioconda*? Non le potremmo ravvivare la pettinatura ed enfatizzare il decolté? Con un bel push-up, magari?

più maturamente il testo originale? La scala scolpita da Baricco, invece, non si percorre in salita, ma in discesa. Esattamente come aveva fatto quel professore che aveva sconsigliato ai miei studenti di affrontare un intero romanzo. D'altra parte pensandoci bene questo parallelo non risulta del tutto calzante e basta lo slogan di lancio che campeggia sul sito relativo a quest'iniziativa per comprenderlo:

Ci sono storie che non sono semplici storie, ma il patrimonio del nostro passato che rischia l'estinzione. Ci sono persone pronte ad ascoltare queste storie, se gli verranno raccontate nel modo giusto.

Ma allora non è colpa dell'inadeguatezza di questi "piccoli lettori"! Sono quelle storie, pur grandissime, ad avere, ormai, qualcosa che non va. Ecco qual è la soluzione del problema: quei romanzi vanno narrati nel "modo giusto" perché quello di Manzoni, Tolstoj, Gogol' e Dostoevskij non va più bene, e ci vogliono dei riparatori di storie dotati di penne, cacciaviti, cesoie e... seghe da amputazione. D'altra parte Baricco stesso già qualche anno addietro aveva fatto qualcosa di molto simile rinarrando la guerra di Troia nel suo *Omero, Iliade* (Feltrinelli, Milano 2004) dove

li almeno, bontà sua, il nome dell'autore originale campeggiava in copertina, anche se poi era stata tolta tutta la parte riguardante le divinità. Forse la singolarità

dell'operazione tentata in *Save the Story* può essere pienamente compresa applicandola ad altre forme d'arte. È un po' come se nell'*Ultima cena* di Leonardo, al posto del pane e del vino eucaristici, ci mettessimo hamburger, coca-cola e patatine. Ai ragazzi piacciono tanto e rispondono più pienamente al loro gusto. E la *Gioconda*? Non le potremmo ravvivare la pettinatura ed enfatizzare il decolté? Con un bel push-up, magari? Mi si dirà che Duchamp aveva già fatto tutto ciò aggiungendo dei baffi alla stessa Monna Lisa, ma quest'operazione più che nel Dadaismo trova riscontri nella sensibilità di quei papi che fecero mettere le mutande ai corpi della Cappella Sistina e le foglie di fico ai pubi delle statue ai Musei Vaticani. Allora quelle statue e quei corpi erano finalmente raccontati nel "modo giusto" per loro.

E veniamo infine all'ultimo dei tre elementi chiamati in causa nello slogan: "Storie immortali". Ora, qui bisogna mettersi d'accordo, prima ancora che sull'immortalità letteraria, di per sé assai labile, ne parlava già Foscolo, sul concetto di "storie". Ci pare di capire che, quando Baricco parla di "storie immortali", non si riferisca al *Naso* di Gogol', a *I promessi sposi* o a *Delitto e castigo* in sé e per sé, ma all'elemento affabulativo contenuto in essi. Il concetto di "storia", se davvero è così, se davvero l'abbiamo ca-

pito bene, fa venire in mente le *totentanz* medievali in cui scheletri ghignanti si davano a balli sfrenati. I corpi di questi romanzi sono stati anch'essi scarnificati: via i personaggi di contorno, via le digressioni, via i dettagli e le descrizioni, che appesantiscono, ed è un peccato perché quasi sempre sono i dettagli a incantarci: Mercuzio più di Romeo e Arkadij Ivanovič Svidrigajlov più di Raskolnikov. Solo questi aspetti sembrano essere immortali per Baricco, non tutta l'opera in sé, ma il suo elemento più appariscente, percepibile e comprensibile. Non tutto *Delitto e castigo*, che contiene pagine difficili, forse noiose, ma l'entusiasmante nocciolo narrativo di un colpevole che è anche innocente, e che pure è chiamato a espiare proprio in quanto innocente e non in quanto colpevole. Solo questo è immortale, il resto è appena trapassato, non si sa bene ucciso da chi. E ce lo dice molto bene il comunicato stampa di cui sopra: "Ogni storia è affidata alla penna di un grande scrittore che reinterpreta il Grande Classico con proprio stile e personalità e lo racconta con il linguaggio del presente, riportandone in vita il cuore pulsante." Quant'è frankensteiniano quel cuore! E quant'è rivelatrice questa metafora! Il cuore (il nocciolo della storia, "the heart of the matter" per dirla con Graham Greene) è ancora vivo, sta ancora pulsando i suoi ultimi palpiti, ma il resto è ormai andato, inservibile (pare di vederli Baricco ed Eco: "il

«davanti a due strade divergenti in un bosco, mi incamminai lungo quella meno battuta, e questo ha fatto la differenza»

resto del corpo è andato, prendiamo solo il cuore. Tanto abbiamo già il cervello di A B Normal").

Forse Baricco ignora quante volte un insegnante medio ha mediamente pensato quello che lo ha spinto a quest'iniziativa editoriale: "No, questo brano non glielo faccio, troppo difficile, senti che linguaggio"; "Quest'anno *I promessi sposi* non glieli do mica, tanto si annoiano e basta, non capiscono". E giù a cercare alternative più facili, più accessibili, e giù nella scala, verso il basso. Queste considerazioni mi hanno riportato alla memoria un articolo sulla facilità

scritto da Marco Lodoli e apparso ormai quasi dieci anni fa su Repubblica. Baricco, nel suo saggio sulla mutazione, attribuiva i cambiamenti in atto anche nella fruizione della lettura a un maggiore desiderio di spettacolarizzazione. A

noi, d'accordo con Lodoli, pare invece che non sia tanto questo l'aspetto principale, quanto la richiesta di una maggiore "facilità" e fruibilità ad aver modificato le cose. Se un'opera è difficile, è ardua, richiede impegno, allora non merita la mia attenzione, allora fa "schifo, schifo, schifo".

La Facilità è una truffa che rischia di impoverire tragicamente i nostri giorni. A farne le spese sono soprattutto i ragazzi più poveri e sprovveduti, ma anche noi adulti furbi e smalzatiati stiamo concedendo vasti territori a

questa acquerugiola che somiglia a un concime ed è un veleno.

La nostra cultura ormai scansa ogni sentore di fatica, ogni peso, ogni difficoltà: abbiamo esaltato il trash e il pulp, bastavano un rutto e una rasoia per raccogliere attenzione e gloria; abbiamo accettato che le televisioni

¹ Marco Lodoli, "I miei ragazzi insidiati dal demone della facilità", in *La Repubblica*, 6 novembre 2002

venissero invase da gente che imbarcava applausi senza essere capace a fare nulla; abbiamo accolto con entusiasmo ogni sbraitante analfabeta, ogni ridicolo chiacchierone, ogni comico da quattro soldi, ogni patetica "bonazza". Così un poco ogni giorno il piano si è inclinato verso il basso e noi ci siamo rotolati sopra velocemente, allegramente, fino a non capire più nulla, fino all'infelicità.¹

Sulla scorta di quanto scrive Lodoli vorremmo affermare che, anche qualora i nostri ragazzi avessero davvero, ormai, una gamba sola, sarebbe opportuno cercare di spronarli ad affrontare se non a superare quegli ostacoli che li attendono nei centodieci metri davanti a loro; a tentare la salita della scala d'oro, che è difficile, ma che riserva più soddisfazioni di una discesa verso il basso, perché, come diceva il poeta americano Robert Frost in una citazione resa famosa dal Professor Keating de *L'attimo fuggente*: "Davanti a due strade divergenti in un bosco, mi incamminai lungo quella meno battuta, e questo ha fatto la differenza".

